

I magnifici del Novecento bergamasco

Il poeta Umberto Zanetti in Ateneo ricorda i personaggi orobici del secolo scorso
Virgillito, Gambirasio, Gabriele Carrara e tanti altri. Carrellata di oltre cinquanta volti

PAOLO ARESI

Decine di volti, di sguardi, di modi di camminare, di modi di vestire. Scomparsi, svaniti, dissolti nel tempo. Come la nebbia. Volti di persone che un tempo hanno percorso le vie di questa città, della nostra città. Nomi. Martino Vitali. Davide Cugini. Sereno Locatelli Milesi. Vincenzo Montanari. Carlo Traini. E tanti altri. Chi erano?

Li ricorda questo pomeriggio Umberto Zanetti, poeta, esperto di cultura locale, nella sala Galmozzi di via Tasso, alle cinque e mezza. Una conversazione che rientra fra quelle proposte dall'Ateneo sul tema: «La città invisibile». Spiega Zanetti: «La città invisibile è nelle case, nelle vie, nelle vecchie contrade e nei borghi storici. Ma esiste un'altra città, quella degli uomini invisibili, quelli che hanno camminato in queste strade e che non ci sono più. Gente normale, che non è entrata nei libri di storia».

Gabriele Carrara e gli altri

Zanetti racconta una cinquantina di personaggi, molti di questi oggi sono dimenticati. Zanetti spiega: «Vero, ma erano comunque importanti, in qualche modo influenzavano il carattere stesso della città. E allo stesso tempo ne erano influenzati in una relazione stretta, intima. Parliamo dei giornalisti. Monsignor Andrea

Spada, il mitico direttore dell'Eco lo ricordano ancora in tanti. Ma Gabriele Carrara, per esempio? O Alberico Sala o Nino Filippini Fantoni? Gabriele Carrara fu un giornalista de L'Eco negli Anni Trenta, venne arrestato dai fascisti. Lo incontrai molti anni dopo, naturalmente, e mi raccontò che venne condannato al confino per avere espresso un giudizio in libertà sul fascismo e sul suo duce conversando con tre o quattro coetanei sul sagrato della chiesa di Sedrina. Fra di loro ci fu la

spia». «Un'altra volta lo stesso Carrara mi raccontò del tempo di guerra, si trovava ad Atene in libera uscita e venne attirato da un venditore ambulante che vendeva coperte di lana e che esaltava la sua merce recitando ad alta voce in buon greco una lunga tiritera rimata. Carrara indugiò a osservare le coperte. E a un tratto sentì che il venditore si rivolgeva alla moglie nel dialetto della Val Gandino. Era un copertino di Lefte. Il Carrara ribadì un vecchio proverbio: "Uccel passero e uom bergamasco sono dovunque". Alberico Sala fu un poeta molto conosciuto. Filippini Fantoni scriveva di musica lirica come nessun altro, era amico di cantanti lirici e direttori di orchestra. Ed era un appassionato di ciclismo, aveva seguito per i giornali il Tour de France, persino la Vuelta, in Spagna. Dimenticava sempre il cap-

ello al caffè del Balzer. Una volta un cameriere gli porse un sacco: c'erano dentro dieci cappelli, erano tutti suoi».

Il senso profondo della cultura dei nostri luoghi

L'identità bergamasca

Nel suo intervento di questo pomeriggio, inizio alle 17.30, Zanetti parlerà di molti altri protagonisti della cultura bergamasca. «Ricordo il senatore Giuseppe Belotti che non sopportava il termine "bergamaschità" e chiedeva che si parlasse di "identità bergamasca". Nino Zucchelli, Pino Pizzigoni, Aldo Agazzi... L'uomo che promuoveva la cultura, l'architetto, il grande pedagogista che fu il padre della riforma nazionale che portò alla scuola media unica. Il professor Carlo Traini, che incontrai novantenne nello studio di un amico. Mi aveva impressionato nelle "Leggende bergamasche" la narrazione dei suoi colloqui con alcuni abitanti del Monte di Zogno. Uno gli aveva assicurato di avere udito più volte lo strepito della "caccia morta", la cavalcata infernale delle anime confinate, un altro aveva giurato di averla veduta: una muta di cani infuocati che correvano e dietro, su un cavallo nero, la figura di un cacciatore infernale dagli occhi di brace».

Umberto Zanetti spiega che ci sono stati incontri, persone che lo hanno indirizzato verso l'amore per la cultura locale. «Per esempio fu per me importante l'incontro con il poeta Giacinto Gambirasio che mi invitò apertamente a tentare la via della poe-



Da sinistra: Pino Pizzigoni, Nino Zucchelli e Le Corbusier ritratti in Piazza Vecchia



Gambirasio con Roncalli

sia dialettale. Ma ancora prima l'incontro con il preside Angelo Scuri. Una volta venne nella mia classe per sostituire un docente di italiano assente. Aveva con sé l'edizione del Tiraboschi delle poesie dialettali di Pietro Ruggeri da Stabello. Incominciò a leggere e in classe non volava una mosca, restammo colpiti profondamente. Ci disse che non dovevamo sorprenderci, che questo bergamasco era la lingua che si parlava nella nostra terra da più di mille anni... E così ci parlò di tanti scrittori di terre diverse, lontane fra loro, che pure avevano usato il dialetto: Goldoni, Maggi, Porta, Belli... Ricordo che ci disse di amare i poeti che scrivevano in italiano, ma di non di-

sprezzare coloro che scrivevano in dialetto».

La città invisibile

La città invisibile, la città delle mode, degli hobby che non ci sono più. Le osterie. Le bocce. Le serenate. I burattini. Le porte spalancate. Le persone. Continua Zanetti: «Sono tante le fisionomie che mi vengono in mente. Il pittore Luigi Scarpanti. Con lui visitai la mostra su Ermenegildo Agazzi. Si fermò per dieci minuti davanti a un quadro e me lo spiegò nei particolari. I poeti. Rina Virgillito, che quando la invitammo ad aderire all'Ateneo rispose che era confusa, che le facevamo troppo onore. E non finiva».